

La Rivista di Storia dell'Agricoltura

La mia relazione, condotta per semplici accenni problematici, sarà abbastanza breve. Si tratta di dare uno sguardo al passato e all'avvenire della *Rivista di storia dell'agricoltura*, sia come voce nuova, ascoltata dopo lungo desiderio, sia come mezzo rispondente a nuovi bisogni; voce nazionale e organo di rapporti tra studiosi del mondo, convergenti ad un medesimo fine.

Rivista, punto di incontro e di comune collaborazione culturale, come già scrisse il prof. Dal Pane.

Dopo il saluto, noi cercheremo di fare il punto sulla vita della Rivista, e anche la « rievocazione » potrà suggerire l'orientamento.

Ricordo di Gino Luzzatto

Ma, prima di tutto, il compimento di un dovere, gradito, anche se triste, perché, come ogni cosa degna, esso provoca soddisfazione di riconoscenza e buona volontà: il semplice ricordo di *Gino Luzzatto*.

Di Lui, scomparso il 30 marzo, la Rivista di storia dell'agricoltura ricorderà, in modo migliore, la personalità di studioso. Per ora, noi rendiamo omaggio alla sua memoria, con affetto sincero e gratitudine particolare.

Prima di tutto, noi gli siamo grati per l'intelligenza e il calore col quale egli fu solito aiutare i giovani studiosi ad uscire dall'incertezza, mortificatrice, del dubbio e dello scoraggiamento: per difficoltà obiettiva o per incomprensione altrui. Anche in questo senso e nel nostro specifico campo, un cuore, che ricorda, accosta la figura di Gino Luzzatto a quella di Arrigo Serpieri, ambedue singolarmente benemeriti di giovanile arricchimento culturale.

Poi, noi ricordiamo Gino Luzzatto come lo studioso, insigne, che volle salutare il nascere, quasi temerario, della nostra Rivista e ci fece l'onore di iniziarne la vita scrivendo l'articolo intitolato: *Un'iniziativa felice*: articolo che, mentre disegnava le ombre e le luci della nostra adolescente storiografia agraria, suggeriva consigli metodologici, indicava fertili, arabili campi alla nostra ricerca, illuminava alcuni fondamentali criteri di interpretazione.

Egli gradì, poi, di far parte del *Comitato Scientifico della Rivista* e ne seguì la prima vita con stima, con fiducia e con affetto personale. Pochi mesi prima di morire, il 1° ottobre 1963, quando già la sua salute gli imponeva ogni riguardo, egli prometteva ancora la sua personale collaborazione.

Anche per questi motivi, noi non dimenticheremo né la nobiltà della sua figura né l'efficacia del suo insegnamento. Nel fondo dell'anima vive uno spirito di gratitudine e di ammirazione che ci « conforta all'opera ».

Saluto a Pomposa e a Spoleto

Dopo il ricordo di un Maestro, il saluto al *Comitato delle celebrazioni pomposiane*: S. E. il Vescovo di Comacchio, insieme a Mons. Antonio Samaritani, sta al centro del nostro omaggio: come promotore di studi e come ospite, signorilmente distinto.

Vorrei aggiungere che il saluto nostro si anima, singolarmente, proprio nel respiro dello spirito « pomposiano »: spirito di Medio Evo, offerto, qui, dall'esempio di un Monastero, creatura e rappresentante di quell'anima benedettina che dette, per secoli, alito di vita all'adolescente Europa.

Spirito di Medio Evo: di quell'età che sta alla nostra vita moderna come il capo di una sorgente sta al corso di un fiume.

Spirito di quell'età, in cui ogni grandezza della vita raggiunse i fastigi delle altezze alpine: nella teologia e nella filosofia; nella poesia e nell'architettura; nella pittura e nella scultura; nel diritto, nel commercio e anche nell'agricoltura se diboscamenti, estensione di seminati e prati irrigui e bonifiche e piantagioni e nuova agronomia e diffusa sicurezza di possesso e moltiplicazione di proprietà dettero risoluzione ai problemi del tempo e impostarono l'ossatura della moderna economia agraria.

La storia di *Pomposa*, per certi aspetti, Monastero modello, alimenta il fuoco del nostro spirito come *Spoletto*, sede e centro di una scuola di alti studi medioevali, dà, oggi, particolare compiacenza all'idea nostra e alla nostra volontà di lavoro, quando annunzia che il tema della prossima « settimana di studio » nell'aprile del 1965, preparata dai migliori cultori di storia del mondo, sarà quello dell'*agricoltura*: che non sarà soltanto ripensamento o aggiunta di motivi giuridici, già coltivati da nostri studiosi insigni di storia del diritto, ma sarà anche studio della tecnica, del movimento economico e del movimento spirituale, che dalla terra derivò.

Sarà storia non solo dei terreni e della proprietà ma anche degli uomini che nella vitalità della terra vissero con una loro mente e un loro cuore, con una loro tecnica e un loro interesse, come noi viviamo.

La Rivista di storia dell'agricoltura cercherà di portare, nei limiti della discrezione e in modo autonomo, un suo contributo.

Ad ogni modo, della luce di questo spirito, europeo e italiano, si riflette il saluto a Pomposa, « monasterium princeps », e a Spoleto, cittadella custode e moderna interprete della civiltà medioevale.

Come nacque la Rivista

Così, come Pomposa ci richiama ad un tempo rivoluzionario, anche nei campi della nostra agricoltura, Spoleto dà sensibilità ad un preciso, attivo dovere della nostra cultura. L'annuncio spoletino, dico la verità, ci compensa di una certa mortificazione che provammo, nel settembre del 1962, quando, al Congresso internazionale di storia economica, ad Aix-en-Provence, dinanzi ad una vera folla di studiosi, convenuti da ogni parte del mondo, il tema dell'economia agraria del Medio Evo nostro fu trattata, degnamente, s'intende, da studiosi inglesi e francesi: direi, con un certo rincrescimento degli stranieri stessi. Se ne ebbe la sensazione quando, prendendo la parola, ebbi la fortuna di poter annunziare che anche in Italia era, ormai, nata una *Rivista di storia della agricoltura* e che l'Università di Perugia, nella sua Facoltà di scienze politiche-economia e commercio, stava preparando l'istituzione di una cattedra, sia pure complementare, riservata all'insegnamento della storia dell'agricoltura.

Di questa duplice, lieta notizia e del rilievo, bene illuminato, che ormai, come mi scrisse il Serpieri, « anche gli storici si erano accorti che esisteva l'agricoltura » e che gli occhi di maestri e di giovani (vedi la scuola bolognese e veneta e napoletana e piemontese) si erano già volti allo studio delle campagne, sia pure per tempi non medievali, apparve chiara la soddisfazione generale; e di questa comune congratulazione augurale si rese poi generoso, cavalleresco interprete George Duby, dell'Università di Aix-Marseille, sia nella sua rivista « Etudes rurales » sia sugli « Annales ».

Dunque, la Rivista italiana, che prometteva e chiamava ad un comune lavoro italiani e stranieri, era nata! E da ogni parte d'Italia, gli studiosi, per lettera e a voce, dettero saluto e augurio.

Veramente, il torinese dott. Giovanni Donna d'Oldenigo, allievo di Giuseppe Medici, anche per questa benemerita pionieristica eletto a far parte del Comitato scientifico, fin dal 1941 invitava a collaborare al progetto di un nuovo periodico intitolato: *Archivio storico agrario*; ma solo alla fine del 1961 comparve la prima Rivista italiana di storia dell'agricoltura.

Era stata concepita nell'incoraggiante tradizione della secolare Accademia dei Georgofili di Firenze, allora presieduta da un tecnico insigne, Renzo Giuliani; vide la luce per la fede, l'arditezza e l'abnegazione di Mario Zucchini, Ispettore Generale del Ministero dell'Agricoltura, Georgofilo, già allievo di Arrigo Serpieri, cultore di ricerche storiche, sin dalla giovinezza incoraggiato dalla parola, competente e promettente, di Gino Luzzatto e di Luigi Dal Pane.

La Rivista sta ora vivendo il suo quarto anno di vita. E' nata povera e della povertà ha sentito anche i riflessi di incertezza. Il suo peso finanziario poggiò ancora, per oltre un anno, sulle spalle di Mario Zucchini che, bussando pazientemente alle porte degli uffici ministeriali e ai meno sensibili uffici pubblicitari, raccolse la sufficienza alimentare.

Nell'anno scorso, la comprensione dell'*Istituto di tecnica e propaganda agraria*, che fa capo al Ministero dell'Agricoltura ed è presieduto dal severo e sicuro amico, Guido De Marzi, si è assunta la responsabilità amministrativa della Rivista stessa. Rimane sempre presente la necessità di provvedere, tutti insieme, al sostentamento finanziario, necessario per le spese di stampa, sempre crescenti anche per molteplicità di suggerite o richieste iniziative.

L'Accademia dei Georgofili, presieduta, adesso, dall'agronomo insigne, Marino Gasparini, ci accompagna con la forza del suo prestigio.

Primo orientamento della Rivista

Per la redazione, la Rivista, in questi primi tempi, ha compiuto opera di orientamento e di assaggio. Ha invitato alla collaborazione ed ha atteso il seguito delle moltissime parole buone, incoraggianti.

Dall'estero hanno offerto e dato collaborazione studiosi dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra; dalla Francia e dalla Germania; dalla Spagna e dall'Olanda; dalla Polonia e dalla Grecia.

Saggiando le possibilità di *ogni regione italiana*, la Rivista ha potuto pubblicare articoli interessanti la Sardegna e la Sicilia; le Puglie, la Calabria e la Lucania; le Marche, l'Umbria e il Lazio; la Toscana e l'Emilia; il Veneto e la Lombardia.

Sono stati articoli di metodologia, di tecnica agronomica, di diritto, di spunti sociologici, di arte ispirati all'agricoltura, di silvicoltura e pastorizia, di geografia storico-economica, di informazione.

I tempi interessati sono stati quelli preistorici, i tempi classici, i medievali, i moderni, i quasi contemporanei.

Sono stati graditi, in modo particolare, articoli di Maestri, come quelli di Avanzi, Bandini, Dal Pane, Desplanques, Giuliani e Luzzatto.

Per altro verso, si è non meno apprezzato il contributo di tutti gli altri stimati collaboratori e di chi ha inviato documenti inediti, informazioni, notizie, rilievi tecnici, sull'esempio già indicato da Sonnino e Franchetti.

Sintesi di qualche *tesi di laurea* sono pronte per la pubblicazione. *La partecipazione ai Convegni* di Reggio Emilia, in onore di Filippo Re; di Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza, per la storia calabrese del '600; di Napoli, per la Società nazionale di Economia Agraria, presieduta dall'illustre componente del Comitato scientifico ed economista, Mario Tofani, ha dato modo di constatare un diffuso interessamento al problema storico-agrario e di raccogliere adesioni e collaborazione effettiva anche da parte di aiuti e giovani assistenti: le scuole di Dal Pane e di Perdida a

Bologna e quella di Vanzetti a Padova sono state le più pronte al mantenimento della promessa.

In parole di sintesi, può essere affermato che, da qualche tempo, l'offerta di collaborazione si è fatta urgente, per numero e quantità e qualità.

E questo fatto, se richiede sufficienza e sicurezza di mezzi adeguati, domanda anche che la redazione si renda sempre più critica e scelta, tenendo, peraltro, conto sia del merito culturale in sé sia del diverso interesse dei lettori abbonati.

Nel momento, preme, dunque, il desiderio di poter pubblicare saggi distinti, per esuberanza, dagli articoli della Rivista; preme il proposito di vedere come andare incontro alle aspirazioni di certe Regioni, come la Sardegna, tese all'indagine ordinata della loro storia agraria; preme la ricerca del modo col quale la Rivista possa dare voce ai risultati di indagini specifiche, promosse, per la preistoria, dal prof. Forni o per le invenzioni strumentali, dalla Società di storia della tecnica di Milano; preme il disegno di trovare come la Rivista possa diventare mezzo di rivelazione documentario di informazione e ragionamento bibliografico, retrospettivo e attuale, italiano ed estero, secondo il suggerimento dell'amico Violante.

Fermo, per altro, questo principio: che la Rivista vuole essere soltanto una voce e un mezzo: non aspira ad atti indiscreti per tutta una vasta opera di iniziativa che spetta a chi, in coordinamento di cattedre e di istituti, come si augurava il prof. Dal Pane, ha altra competenza, altri mezzi ed altro potere. La Rivista, come voce e come incontro, deve soltanto uscire dall'aprile della sua adolescenza: quando la vegetazione è tutta degna del massimo rispetto ma è tutta tenue promessa e fragilità.

Un programma accennato

In altre parole, sembrerebbero necessarie due cose essenziali: una collaborazione sempre più criticamente qualificata ma che non scoraggi ogni altro apporto concreto, utile e necessario: non solo, il muratore ha bisogno del manovale ma è anche tanto giovevole la metodologica autonomia personale ed è tanto bello essere rispettosamente diversi l'uno dall'altro, in varietà e serietà di contributo.

L'altra cosa necessaria e pregiudiziale è quella di un finanziamento corrispondente ai bisogni culturali, giustificati e seri.

Poi, vorrei esprimere due desideri: che almeno un certo ordinato indirizzo di ricerca e di studio possa essere rivolto verso i secoli *centrali* del nostro millennio, che sono i meno conosciuti e mal giudicati, e che tra le « fonti » si dia giusto rilievo, oltre a quelle catastali, contrattuali, contabili, tecniche, letterarie, a quelle degli *Statuti rurali*, di cui possediamo, regione per regione, anche edito, un più accessibile tesoro, non ancora esaminato con criterio di singolarità e comparazione.

Si è già obiettato che gli Statuti rurali possono dare un'idea falsa della situazione economica che un diritto di derivazione incerto e statico può avere cristallizzato o deformato. Ma non è questo, adesso, il problema che, per altro, potrebbe essere ben trattato e discusso.

Quando noi facciamo storia dell'agricoltura, noi desideriamo fare storia tecnica, economica politica e spirituale, con metodo di interdipendenza e reciproca illuminazione. *Noi sentiamo il bisogno di fare storia di civiltà*, e la nostra è stata, in modo preminente, civiltà agraria. Ora, lo statuto rurale, di cui ogni paese o villaggio è provveduto, non è soltanto un codice invecchiato nel tempo ma è documento di società rurale, complessa e completa.

Gli statuti rurali sono specchio della variatissima economia locale. Sono sorgente di informazione tecnica, commerciale, sociale, sia pure in circoli concentrici di economia chiusa.

Non sono soltanto costruzioni formali ma sono « monumenta », direbbero i latini, di molteplice realtà e di viva umanità.

Alla, non di rado, triplice redazione e revisione nel corso di oltre quattro secoli di vita, ha collaborato non solo il giurista-notaio, che al diritto comune e al diritto sovrano-statuale (e anche all'autonomo diritto costituzionale e amministrativo e penale del singolo luogo) ha dato il suo posto e la sua formulazione, ma ha collaborato tutto il popolo che, direttamente, in assemblea generale o, indirettamente, in consiglio particolare e nei suoi rappresentanti, detti, appunto, « statutari », scelti ed eletti alla composizione o revisione statutaria, ha portato la voce genuina e viva e immediata di ogni interesse già maturo e di ogni interesse acerbo ma voluto per l'avvenire.

Negli statuti rurali si trova espressa, libera e autonoma, una

certa anima di popolo che rivela impegni, pratici e spirituali, insospettati e crea caratteri moralmente mirabili.

E' intera la drammatica vita sociale, economica e finanziaria di un tipico paese di Maremma negli Statuti di Montepescali, stupendi, del 1427.

E' in uno statuto rurale del 1571, quello di Casteldelpiano sul Monte Amiata, che si trova una delle pagine più intelligenti che abbia mai letto sul primario interesse, collettivo e privato, sul diritto scolastico e sul dovere dell'istruzione e dell'educazione « dei figli di ciascuno ».

Se, poi, quel che soprattutto conta nella pagina storica, che è pagina di resurrezione, è quel che Dante chiama il « movimento umano », che ogni valore passato rende presente e immette nell'universale, perenne interesse della persona, guardate, ad esempio, come vive, addirittura, il congegno di una grandiosa opera economica nel lavoro di un semplice operaio, che obbedisce alla regola di uno statuto, così come la sente e l'interpreta la parola del Soresi, che Mario Romani riporta in testa al suo studio su di un secolo di vita agricola in Lombardia: « Durante la irrigazione iemale è soprattutto necessaria la estrema vigilanza del *camparo*. Ed è appunto in quest'epoca che più viva si fa la nostra ammirazione per questo modesto lavoratore, che dalle prime ore del mattino alle ultime della sera, quando le classiche nebbie della Bassa Lombardia avvolgono impenetrabili la campagna, o quando la neve turbinata, o alta ricopre il suolo, avvolto in un grosso pastrosso, i piedi e le gambe calzate in alti stivali, il caratteristico badile dal lunghissimo manico sulla spalla, cammina, cammina solitario, attraverso la marcita, tutto sorvegliando, a tutto provvedendo perché l'acqua in leggero e costante velo scorra senza interruzione alcuna a vivificare ovunque la marcita, a rendere possibile la raccolta di freschi foraggi, quando tutto intorno la campagna è assopita nel riposo invernale, e sui campi brulli o biancheggianti di neve, solo la marcita, nel suo caratteristico colore smeraldino, indica, con la sua vitalità, il prodigio che la perispicacia degli agricoltori lombardi ha saputo creare ».

Oppure, sempre ad esempio, pensiamo a quel mandriano del Purgatorio dantesco, che, di notte, alberga all'addiaccio, a guardia del branco di bestie, sue o del padrone, che « quete riposano », perché, lui, armato di lungo, nodoso bastone, avvolto in un roz-

zissimo mantello, vigila perché « fiera non sperga » gli animali a lui affidati: è una macchia umana, seduta per terra, accanto al fuoco acceso: è una statua ossutamente legnosa ma viva: statua di durezza al sacrificio, di furezza nella vigilanza, di coraggio contro il pericolo, che dà vita a tutto il « paesaggio » pastorale del Medio Evo.

A pensarci bene, intorno alla modestissima figura di questi due lavoranti, si adunano i « come » e i « perché » e i « quando » e i « quanto » dei problemi idrici di bonifica, di canalizzazione, di carico finanziario, di efficienza distributiva e produttiva; o di pascoli e di concimazione allo stabbio, di produzione lattiera, di alimentazione popolare e di vendita, condizionate anche dal modo col quale quel camparo e quel mandriano, in povertà ricca di merito, vivono nell'anima dell'opera economica, secondo regola statutaria.

In realtà, sullo sfondo di qualsiasi disegno economico spicca sempre la figura dell'uomo che quel così detto « paesaggio » ha creato e mantiene vivo.

Ora, (e questo è solo un motivo sul tema dello statuto rurale) di questi uomini, del loro lavoro, è piena la vita degli statuti e delle carte municipali derivate e connesse.

Rilevandola, economicamente e spiritualmente, si arricchisce la dottrina e il tesoro morale di cui l'anima vive.

Storia dell'agricoltura come elemento essenziale della storia nazionale

Se, poi, volessimo dare anche un più ampio sguardo, in più grande esempio, potremmo, forse, credere che non si conosce una parte essenziale anche della nostra ultima storia nazionale e umana, se non si fa posto alla storia dell'agricoltura e degli agricoltori, come scriveva Giovacchino Volpe.

Adesso, non si può dimostrare con ampia chiarezza ma, a mio modesto avviso, se si dimentica o non si riconosce in doverosa evidenza e non si recepisce nella storiografia comune quanto, per esempio, a partire dalla seconda metà del '700, il lavoro, intellettuale e manuale, servendosi di studio, di capitale, di fatica e di pena, di intelligenza e di volontà, come dice il Cattaneo, ha creato nel piantare viti e olivi e frutti in ogni parte d'Italia; nel

prosciugare e canalizzare; nel coltivare a fiori le rocce; nell'avviare a risanamento le Maremme; nel costruire case coloniche; nel moltiplicare, talvolta, per dieci la produzione mentre la popolazione lavorante cresceva per due; quando un giovane correva alle armi sotto le bandiere del primo Risorgimento ma due giovani rimanevano nel campo a vangare e scassare e piantare, per tutti, non si conosce, nella sua meno incompiuta e mirabile verità, nella sua autonomia e distinzione, la storia del Risorgimento del popolo italiano.

Il tema è immenso e di particolare fascino, anche perché è un motivo di rivendicazione e di giustizia sociale, ed io mi fermo e ritocco terra, ben rilevando che la Rivista di storia dell'agricoltura, nel mondo di tante voci culturalmente concordi, desidera ardentemente essere come antenna, sensibile ad ogni appello, al richiamo, all'orientamento.

Per questo, la Rivista domanda consigli critici, proposte, collaborazione più stretta: nella precisa finalità possibile; nell'intelligente e autonomo metodo; nel proseguimento del programma più vasto e difficile; nella ricerca del finanziamento, sufficiente e sicuro.

La domanda, con stima e fiducia, a voi che avete particolare prestigio e potere, competenza sicura e passione sincera, e vi ringrazia.

Ildebrando Imberciadori

Università di Cagliari